

Dove è finita la classe operaia

di Franco Tosini

Premessa

In ogni tipo di società il sistema di produzione e di distribuzione costituisce il quadro tecnico della società stessa. Quando tale quadro si trasforma (come avviene nel passaggio dalla società agricola a quella industriale e dalla società industriale a quella dei servizi), inevitabilmente tende a cambiare anche il quadro sociale, cioè le categorie economiche, le classi sociali, le istituzioni. Le trasformazioni della struttura sociale e di quella economica sono quindi aspetti di un unico processo, del quale è parte integrante lo sviluppo economico e produttivo.

Sylos Labini è stato il primo in Italia ad analizzare l'intreccio di questi processi e ad annunciare il declino della classe operaia sotto il profilo quantitativo ed anche della elaborazione collettiva di grandi prospettive di cambiamento. Ciò sarebbe la conseguenza della demassificazione della produzione che porta inevitabilmente ad una frammentazione delle classi intese come grandi gruppi portatori di interessi comuni. Infatti, se l'era industriale si è caratterizzata per la produzione di massa (grandi serie di prodotti, linee di montaggio, lavoro dequalificato per grandi masse, elevata concentrazione di lavoratori e mezzi produttivi, centralizzazione delle informazioni da parte di pochi media), la società dei servizi si caratterizza per la diversificazione e le diversità (serie di prodotti differenziati per gruppi di consumatori, elevato tasso di innovazione delle produzioni, disoccupazione tecnologica ma anche maggiore qualificazione e polivalenza per molti lavoratori). Questo passaggio produce una frammentazione delle classi mai sperimentato in passato: non ci sono solo gli operai e gli impiegati, ma un'infinità di altri livelli. Gli operai si riducono, cresce un grande raggruppamento eterogeneo (e perciò più individualista ma per molti aspetti più progressista dell'operaio tradizionale, anche se più attento alle proprie prospettive) che sta in mezzo, come status e stipendio, tra i lavoratori manuali ed i tecnici e dirigenti. Si tratta di persone che hanno assai poco in comune fra loro ed anche per questo difficilmente gestibili da parte di grandi istituzioni, come i sindacati ed i partiti di massa. I lavori di Sylos Labini hanno documentato esaurientemente queste connessioni tra le trasformazioni economiche e quelle sociali nel nostro paese. Scopo di questa nota è di verificare la portata di questi processi in una dimensione più ristretta riferita alla provincia di Brescia.

L'evoluzione della struttura economica provinciale

Per valutare le trasformazioni verificatesi nelle classi sociali dal dopoguerra ad oggi nella nostra provincia è bene considerare prima l'evoluzione

delle categorie economiche, ossia gli occupati nei tre grandi settori di attività: agricoltura, industria, terziario.

I dati riportati nella tab. 1, sia pure in forma molto schematica, indicano i grandi mutamenti che si sono verificati nel periodo considerato.

Alla fine della guerra la nostra provincia si presenta con una struttura economico-produttiva ancora marcatamente fondata sull'agricoltura. Circa un terzo della popolazione attiva risulta appartenere a tale settore, in cui è prevalente il sistema basato sui conduttori coltivatori.

Tab. 1 – Occupati per settore in provincia di Brescia, anni 1951-1988 (val. perc.)

	<i>agricoltura</i>	<i>industria</i>	<i>terziario</i>	<i>totale</i>
1951	32,98	44,03	22,99	100
1961	19,31	52,76	27,93	100
1971	9,95	58,67	31,38	100
1981	6,06	55,21	38,73	100
1988	5,25	46,88	47,87	100

Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione 1951, '61, '71, '81. Indagine trimestrale sulle forze di lavoro 1988.

L'apparato produttivo, accentrato nel capoluogo provinciale, ha subito gravi danni dalle vicende belliche, a cui si aggiungono, per l'industria, le conseguenze negative della riconversione delle produzioni di guerra. Gli anni della ricostruzione vedono perciò un faticoso riportarsi della produzione manifatturiera ai livelli pre-bellici. Al censimento del 1951 il numero degli addetti all'industria è inferiore a quello registrato dal censimento del 1937-39.

La transizione ad un'economia industriale moderna prende avvio negli anni cinquanta, in concomitanza con il forte movimento di sviluppo economico che coinvolge l'intera economia nazionale. Poche cifre sono sufficienti per documentare la dimensione del fenomeno. Nell'intervallo compreso fra i censimenti del 1951 e del 1961 la popolazione attiva nell'industria si accresce di 38 mila unità, mentre quella dell'agricoltura si riduce di oltre 41 mila unità. L'espansione della base industriale è notevole, ma la crescita degli addetti (domanda di lavoro) è insufficiente ad assorbire gli operai che erano rimasti senza lavoro, la manodopera espulsa dall'agricoltura e le persone in cerca di prima occupazione. Conseguenti divengono le tendenze migratorie verso zone economicamente più evolute o in fase di espansione, comunque in grado di assorbire un maggior numero di unità lavorative. Nel decennio 1951-61 i flussi di popolazione in uscita dal territorio bresciano superano così di ben 47 mila unità quelli in entrata.

L'alimentazione dell'offerta di lavoro con il trasferimento di ampie masse di persone dalla campagna alla città consente la modernizzazione dell'agricoltura e la trasformazione dell'apparato industriale. La bassa dinamica salariale, consentita dall'abbondanza di manodopera, confrontandosi con un'elevata dinamica della produttività del lavoro, produce una riduzione dei costi per unità di prodotto ed accresce la capacità di accumulazione e competitiva delle imprese, ponendo le premesse per un loro ulteriore sviluppo.

Gli anni '60 rappresentano infatti una fase molto intensa di crescita dell'economia bresciana, anche se occorre distinguere due momenti assai significativi. Il primo è rappresentato da una crisi imprevista che, apertasi alla fine del 1963, esplode nel 1964 e viene superata solo alla fine del 1965. Il secondo

momento è quello della ripresa, dei primi passi verso una diffusione degli insediamenti industriali nelle zone cosiddette "deprese", attraverso forme di incentivazione. La popolazione attiva in agricoltura si riduce di altre 30 mila unità, mentre i posti di lavoro nell'industria crescono di 39 mila unità, contribuendo in tal modo a rallentare i fenomeni del pendolarismo e dell'emigrazione fuori dalla provincia.

Agli inizi degli anni '70 i lavoratori dell'industria rappresentano quasi il 60% degli occupati totali ed i disoccupati si riducono a 15 mila unità rispetto alle 62 mila nel 1951 ed alle 22 mila nel 1961. La riduzione della disoccupazione a livelli fisiologici e l'impegno prevalente della forza lavoro nel settore industriale accrescono il potere contrattuale del sindacato. Un sindacato non più diviso e impegnato a tutelare le esigenze di un universo composito di dipendenti, ma compatto essendo costituito da un complesso più omogeneo di aderenti. Con un duro scontro esso ottiene cambiamenti radicali nel campo delle relazioni industriali, che trovano riscontro nella trasformazione delle strutture rappresentative all'interno delle aziende (dalle commissioni interne ai consigli di fabbrica), nell'approvazione dello statuto dei lavoratori, nell'accoglimento di quasi tutte le rivendicazioni della base nei contratti collettivi di lavoro.

L'ondata rivendicativa iniziata nel 1969 continua per tutto il primo quinquennio degli anni '70. Con l'aumento del costo del lavoro e la conflittualità permanente, nelle imprese, soprattutto di maggiori dimensioni, vengono meno le condizioni adatte per garantire una produzione competitiva. Per superare o quantomeno attenuare gli effetti negativi di questa rigidità, molte imprese incominciano a decentrare la produzione. Anche la provincia di Brescia diventa così terreno fertile per la nascita di quella che verrà definita l'economia parallela, costituita da una miriade di piccolissime imprese e da una folta schiera di lavoratori autonomi su cui poggia la capacità competitiva e la flessibilità dell'intero apparato produttivo provinciale. Questo intreccio fra un'economia "ufficiale" (aperta alla concorrenza internazionale e composta da medie e grandi imprese dove le organizzazioni sindacali sono fortemente rappresentate e quindi in grado di chiedere interventi e protezione da parte delle istituzioni) e un'economia "parallela" (meno esposta alla concorrenza estera, altamente flessibile, mobile e produttiva) spiega l'andamento molto positivo dell'occupazione anche nei travagliati anni Settanta. Alla contrazione di altri 10 mila attivi in agricoltura, rispetto al 1971, si contrappone infatti un incremento di 21 mila lavoratori nell'industria e di ben 49 mila nel terziario. La forte crescita di questi ultimi fa sì che il peso degli occupati nel settore secondario sul totale diminuisca di oltre 3 punti percentuali rispetto ai primi anni '70.

Gli anni '80 segnano così il sorpasso del terziario nei confronti dell'industria quanto a peso e dimensione dell'occupazione. Questo cambiamento strutturale, già verificatosi in altre aree industrialmente mature, viene sollecitato dalla grave crisi economica dei primi anni del decennio e dai conseguenti processi di ristrutturazione delle imprese, che provocano una significativa contrazione dei posti di lavoro nell'industria. In questo periodo il terziario, che funge in parte da settore "rifugio", è destinatario di tutta una serie di funzioni in precedenza svolte all'interno delle imprese produttive; il cosiddetto terziario "implicito", costituito dagli occupati in attività di servizio e in attività non direttamente connesse alla produzione di beni. In questo caso si può dire che il sorpasso degli occupati nei servizi rispetto a quelli dell'industria è puramente nominale o statistico. Conseguentemente il termine deindustrializzazione non vuole affatto dire meno in-

dustrie, ma risparmio di lavoro nella fase di produzione dei beni di consumo o di investimento e più addetti alle fasi che precedono, accompagnano, seguono la costruzione e vendita dei prodotti industriali.

I cambiamenti nelle classi sociali

Ai processi di trasformazione della struttura economica sopra accennati si accompagnano significativi cambiamenti delle classi sociali. Queste ultime, uniformandoci alla classificazione di Sylos Labini, possono essere raggruppate in 4 categorie: la borghesia, le classi medie urbane, i ceti medi agricoli, la classe operaia. L'attribuzione delle persone alle diverse classi e categorie sociali è un'operazione inevitabilmente incerta e, per alcune frange, anche opinabile. Ciò dipende dal fatto che i legami di classe non dipendono solo da una certa comunanza di interessi economici, ma anche da elementi culturali e ideologici, per loro natura indeterminati. A questo aggiungasi che le classi stanno perdendo quelle caratteristiche che in passato rendevano abbastanza chiare le differenze. Ciò nonostante conviene tentare di suddividere la società in categorie e stimare i relativi ordini di grandezza, giacché le variazioni quantitative esprimono mutamenti qualitativi e possono far comprendere i motivi sottostanti il cambiamento della rilevanza politica di determinate questioni sociali.

Il fenomeno indubbiamente più rilevante, che traspare dalle tendenze degli anni considerati, è il forte aumento, sia in termini assoluti che relativi, del ceto medio e di quello impiegatizio in particolare. Nell'immediato dopoguerra gli impiegati costituivano poco più dell'8% della popolazione attiva, oggi rappresentano circa un quarto. Questo incremento formidabile è strettamente collegato alla crescente terziarizzazione dell'economia. Mentre negli anni Cinquanta e Sessanta l'aumento in valore assoluto degli impiegati dell'industria è sostanzialmente uguale a quello dei servizi, negli anni Settanta e Ottanta la progressione di questi ultimi è di gran lunga maggiore. Infatti, gli impiegati dell'industria sono oggi 8 mila in più rispetto al 1971, contro i 31 mila dei servizi.

L'altra componente del ceto medio urbano, costituita dai lavoratori autonomi, è anch'essa cresciuta, pur se in proporzione meno elevata del ceto medio impiegatizio. Al suo interno si notano andamenti differenziati fra le diverse categorie. Nel decennio 1951-61 i lavoratori autonomi dell'industria rimangono sostanzialmente gli stessi, mentre quelli dei servizi aumentano di oltre 5 mila, per lo più inseriti nel commercio che funge, in parte, da settore "rifugio". Nei due decenni successivi sono soprattutto i lavoratori autonomi dell'industria ad aumentare di consistenza, sotto la spinta della diffusione delle unità produttive. In essi sono compresi lavoratori in proprio a domicilio, artigiani e piccoli imprenditori le cui aziende crescono in simbiosi con le grandi imprese o per partenogenesi delle stesse, in seguito ai processi di destrutturazione. Negli anni Ottanta sono invece i lavoratori autonomi dei servizi che crescono in modo considerevole, per le ragioni espresse precedentemente con riguardo ai processi di terziarizzazione.

La somma algebrica delle diverse variazioni porta l'incidenza delle classi medie urbane dal 20% nel 1951 al 44% nel 1988, mentre quella dei ceti medi agricoli si riduce di altrettanto nello stesso periodo.

La classe operaia in senso lato cresce in valore assoluto fino ai primi anni '80, ma in termini relativi il suo peso incomincia a flettere fin dalla seconda metà degli anni '60 per la forte contrazione dei salariati agricoli. Le variazioni all'interno della classe operaia sono in effetti assai rilevanti. Negli anni '50 e

'60 la forte crescita degli operai dell'industria compensa abbondantemente l'altrettanto marcata contrazione dei salariati agricoli, per cui la classe operaia porta al 60% la sua incidenza sul totale della popolazione attiva. Al proprio interno i lavoratori dell'industria diventano la componente predominante, con una percentuale di oltre il 70%. Nei primi anni Settanta il peso della classe operaia si riduce di 2 punti percentuali, in quanto il tasso di crescita dei lavoratori dell'industria non è sufficiente a controbilanciare l'ulteriore contrazione dei salariati agricoli e la leggera flessione dei lavoratori del terziario. In questi anni gli operai dell'industria rappresentano circa l'80% dell'intera classe operaia. Da allora incomincia la parabola discendente che porta il peso degli operai dell'industria intorno al 75% agli inizi degli anni '80. In verità questa flessione è in parte nominale, essendo influenzata dalla modifica dei criteri di classificazione delle attività economiche rispetto al censimento del 1971. Resta comunque il fatto che la crescita degli operai degli altri settori non è tale da controbilanciare il rallentamento del tasso di incremento degli operai dell'industria, per cui il peso della classe operaia sul totale si riduce di quasi sei punti percentuali.

Negli anni '80 la diminuzione in valore assoluto dei dipendenti nell'industria si somma a quella dei salariati agricoli, provocando un'ulteriore contrazione del peso della classe operaia, nonostante il significativo aumento dei lavoratori dei servizi. Nel 1988 la quota scende sotto il 50%, sancendo la fine del predominio della classe operaia, per lo meno in termini quantitativi. Al suo interno i lavoratori dell'industria scendono a poco più del 65%, cioè una quota sostanzialmente uguale a quella del dopoguerra. In essa occorre distinguere due componenti: quella che fa capo alle imprese di maggiori dimensioni e quella degli occupati nelle piccole aziende industriali e artigiane.

La prima componente, la più omogenea e compatta e la più sindacalizzata, è quella che subisce i maggiori cambiamenti. Dal punto di vista quantitativo essa si riduce in seguito ai processi di ristrutturazione delle imprese, che provocano un cospicuo travaso di dipendenti nell'area meno protetta della piccola impresa, quando non del lavoro a domicilio, indebolendo in questo modo la forza dei sindacati. Sotto l'aspetto qualitativo una quota crescente degli operai della grande industria assume le caratteristiche dei tecnici, simili a quelle della fascia bassa degli impiegati e dei cosiddetti quadri intermedi; un avvicinamento ed una tendenziale sovrapposizione che si inserisce in una più vasta tendenza di riduzione dei differenziali retributivi fra operai e impiegati. Spingono in questa direzione i mutamenti di grande portata originati dalle trasformazioni tecnologiche, che determinano profondi cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, quindi nella composizione sia della classe operaia sia del ceto medio impiegatizio. L'accresciuto peso delle funzioni non direttamente produttive, l'innalzamento professionale determinato dalle innovazioni tecnologiche, il bisogno di flessibilità sono tutti fattori che irrobustiscono, amplificano ed accelerano l'onda lunga che ha visto crescere l'incidenza ed il ruolo dei quadri intermedi. Una frazione sempre meno esigua della forza lavoro, una risorsa sempre più critica delle moderne organizzazioni produttive e di servizi, che ha posto ed avanza una domanda di riconoscimento per sé e una più generale richiesta di governo per la società nel suo complesso.

Tab. 2 – Classi e categorie sociali in provincia di Brescia 1951-1988 (val. perc.)

	1951	1961	1971	1981	1988
I Borghesia	2,1	1,4	2,1	3,9	4,1
II Classi medie urbane	20,3	24,8	32,1	40,1	43,7
IIa Piccola borghesia impiegatizia	8,4	11,1	16,3	21,8	22,4
– impiegati nell'industria	2,2	3,4	5,8	7,0	6,4
– impiegati nei servizi e nella P.A.	6,1	7,6	10,4	14,6	15,8
– altri	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2
IIb Piccola borghesia relativ. autonoma	11,9	13,7	15,8	18,3	21,3
– artigiani	3,8	3,8	5,1	7,4	6,1
– lavoratori autonomi comm. e servizi	5,6	6,9	7,8	8,0	11,7
– categorie particolari	2,5	3,0	2,9	2,9	3,5
III Ceti medi rurali	22,5	13,8	7,4	4,4	3,7
– coltivatori diretti	11,0	8,6	6,3	3,9	3,5
– coadiuvanti	10,0	5,2	1,1	0,5	0,2
IV Classe operaia	56,5	60,0	58,4	52,8	48,5
– salariati agricoli	11,3	5,3	2,4	1,4	1,2
– operai dell'industria	36,7	44,0	45,9	39,9	32,6
– operai dei servizi	8,5	10,7	10,1	11,5	14,7

Fonte: Istat, Censimenti generali della popolazione 1951-'61-'71-'81, Rilevazione trimestrale delle forze lavoro 1988.

Le conseguenze dei cambiamenti nelle classi sociali

Dall'evoluzione di lungo periodo della struttura sociale emerge con evidenza il forte ridimensionamento dei ceti medi rurali e dei salariati agricoli. Tale tendenza, insieme alle trasformazioni socio-economiche di chi vive nei campi, ha in pratica messo fine alla "questione contadina" che cinquant'anni fa era ritenuta "storicamente determinante". Ciò deve portare a riflettere sulle prospettive di un'altra storica "questione", quella operaia, in quanto se i cambiamenti che avranno luogo nei prossimi cinquant'anni saranno così grandi come quelli che si sono avuti nel trascorso mezzo secolo, sotto l'aspetto sociale e politico tale questione assumerà connotati del tutto diversi da quelli del recente passato.

Negli ultimi anni la realtà sindacale ha subito un radicale mutamento, tanto radicale da determinare un vero e proprio spostamento dell'asse sul quale, fino agli inizi degli anni '80, le organizzazioni sindacali avevano fondato i loro interventi. I punti cardinali di questo cambiamento sono, innanzitutto, la "rottura della solidarietà". La solidarietà che aveva fatto del mondo del lavoro una grande classe omogenea è infatti venuta meno e ne abbiamo ormai avute numerose conferme, come i "contratti esclusivi" stipulati da alcune categorie. In secondo luogo, il sorgere di quella che si può definire la "frantumazione degli interessi"; cioè la disomogeneità nelle rivendicazioni dei lavoratori e l'emergere di microgruppi sempre più limitati nei loro confini e sempre più agguerriti nel perseguire obiettivi specificamente inerenti al loro ristretto ambito di attività.

Sono questi i risultati delle trasformazioni sociali, sempre di più dominate dall'estensione e dalla disarticolazione delle classi medie. L'eteroge-

neità di quest'ultime è strettamente correlata alle differenziazioni professionali, le quali fanno sì che la forza lavoro non sia più fungibile e intercambiabile. Conseguentemente anche la base sindacale non è più omogenea né quanto a cultura né quanto a interessi economici: si costituiscono gruppi disarticolati tra loro, nessuno dei quali è in grado di svolgere azione trainante ed egemone; la forza aggregante delle grandi fabbriche e delle grandi categorie produttive non è così forte come un tempo. Di conseguenza, l'azione sindacale deve farsi molto più articolata per quanto riguarda la base produttiva e, nello stesso tempo, essere più centralizzata se si vogliono risolvere i problemi di politica economica. In questa situazione il rapporto tra sindacato e base produttiva diventa complesso, non ha più canali facilmente definibili. I consigli di fabbrica, intesi come momento aggregante e di potere della base sindacale non sono più in grado, senza un chiaro legame col sindacato, di controllare e tanto meno di formulare linee di politica economica, anche perché la loro rappresentatività è limitata prevalentemente alle imprese di maggiori dimensioni, la cui rilevanza in termini di occupazione si è però ridotta sul totale.

Pure per i partiti si pongono problemi di strategia, per il crearsi di condizioni favorevoli ad un riassetto del sistema politico. Innanzitutto, sono venute meno le condizioni che favorivano il riconoscimento di grandi settori sociali in due parti contrapposte, legate da rapporti dominati da una logica conflittuale e nelle quali si coniugavano identità sociale con identità politica (partiti totalizzanti). In altri termini, sono venute meno le condizioni culturali e sociali che dividevano la società in due blocchi che impersonavano un destino storico opposto e la cui vittoria finale presupponeva la sconfitta definitiva. Come dimostrano i risultati delle consultazioni elettorali svoltesi dal dopoguerra ad oggi, i due principali partiti antagonisti hanno perso terreno, sia pure per motivi diversi, a vantaggio delle forze politiche che hanno saputo cogliere i segni del cambiamento sociale.

Tab. 3 – Risultati elezioni Camera deputati 1948-1987. Prov. di Brescia (val. perc.).

	<i>Msi</i>	<i>Dc</i>	<i>Pci</i>	<i>Psi-Psdi</i>	<i>Pli-Pri</i>	<i>Altri</i>	<i>schede b. e n.</i>	<i>votanti</i>
1948	3,2	60,0		33,6	0,6	0,3	2,3	100
1983	6,6	52,4	14,5	19,2	1,8	0,8	4,7	100
1958	5,5	53,1	13,8	20,9	3,7	0,2	2,8	100
1963	4,5	49,4	14,7	21,6	5,8	0,8	3,2	100
1968	3,9	49,1	17,0	19,9	6,6	0,1	3,4	100
1972	4,8	49,2	18,0	18,3	5,4	1,4	2,9	100
1976	3,4	48,0	26,0	13,7	3,5	2,7	2,7	100
1979	3,1	46,1	24,1	13,1	3,9	5,5	4,2	100
1983	4,5	39,6	24,5	13,7	7,8	4,4	5,5	100
1987	4,4	40,1	20,9	16,9	4,8	8,6	4,3	100

Con l'accettazione generale dei principi democratici e del mercato si sono create le condizioni perché, almeno in teoria, qualsiasi gruppo sociale possa trovare le risposte più adeguate ora nell'uno ora nell'altro partito: determinante risulta la capacità dei singoli partiti di fornire risposte progettuali capaci di aggirare un blocco sociale che possa risultare vincente in termini di consenso

(e non di destino storico). Che questo trend sia già in atto può rivelarsi da molti elementi. La spia che rende più visibile questa trasformazione è che oggi il punto di riferimento è il governo, nel senso che i partiti modellano la propria politica e la propria azione in vista della formulazione di un progetto diretto a tenere insieme, in un certo modo, il maggior numero possibile di ceti sociali. Questa logica, se si vuole essere consequenti, porta inevitabilmente ad un diverso rapporto tra i partiti e i gruppi, sia nel senso di una apertura potenziale di ogni partito a ciascun gruppo sociale, sia nel senso di una sempre più spiccata autonomia dei gruppi dai partiti, persino di quei gruppi che hanno scelto in passato una posizione collaterale rispetto a un partito.

Il pascolo elettorale più appetito è indubbiamente quello dei ceti medi, conteso, oltre che dai partiti che da sempre affondano le loro radici in questo fertile humus, anche dalle altre forze politiche inclusi i partiti di sinistra che, esaurite le loro possibilità di penetrazione nella classe operaia, cercano di allargare i loro consensi in altre direzioni, giustificando questa apertura con la tesi che dopo tutto anche i ceti medi sono vittime dello sviluppo capitalistico. E' il discorso della politica dei "grandi monopoli" che colpisce non solo la classe operaia ed i ceti impiegatizio-intellettuali, ma anche i "ceti medi produttivi": artigiani, commercianti, piccoli industriali. Ma affermare che i ceti medi sono oggetto dello sfruttamento capitalistico nello stesso modo e nella stessa misura degli operai sembra frutto di una schematizzazione eccessiva e non corrispondente alla realtà. Il ciclo dello sfruttamento è più complesso e articolato e molti strati del ceto medio ne sono più compartecipi che vittime.